

CAPITOLO XIV

È un mattino, credo, che è incominciato. Il mattino del decimo giorno. Dapprima, grosse detonazioni sorde in due tempi: lancio ed esplosione. Senza dubbio dei missili muniti di una carica che esplode cadendo. Qualcosa di sofisticato, in una parola, e che fa paura due volte.

Si direbbe che tutta la collina sia un campo di battaglia.

Emmanuelle è sconvolta.

«Piovono bombe – mi dice attraverso la porta. – Sono diventati come pazzi. Tutti corrono in tutte le direzioni. Hanno ricominciato a perquisire le case. Bisogna che tu te ne vada».

Aprire la porta, mi supplica di andar via, perché Déo tornerà sicuramente a frugare in casa e mi troverà.

«Non ti rendi conto – dice. – Le forze del Fronte Patriottico stanno per attaccarci. La gente è impazzita. Alcuni vogliono fuggire, altri vogliono finire tutti i Tutsi prima di fuggire. È il caos totale».

«Ma se arrivano i ribelli io sarò libera».

«Sarai morta prima che arrivino. Parlano di incendiare tutte le case prima di fuggire».

E con queste parole Emmanuelle mi tira fuori dal mio nascondiglio e mi dice di correre.

«Verso dove?».

«Non lo so!».

Rischio ancora una volta il tutto per tutto. Striscio verso la cucina di Déo.

Mi ritrovo faccia a faccia con Pauline. Mi guarda con un occhio cattivo, mi intima di andar via. Le rido in faccia.

«So che tu nascondi altri Tutsi – le dico. – Allora uno in più che differenza fa?».

Impallidisce. Entro di forza nella sua cucina.

«Déo arriverà da un momento all'altro – dice Pauline. – Vuole perquisire la casa di Emmanuelle».

Mi intrufolo nella camera del domestico, accanto alla cucina. So che Mzee non mi tradirà. È lui che di tanto in tanto è venuto a mettere il braciere davanti al mio nascondiglio, per dissuadere i miliziani dal cercarmi sotto l'acquaio. Scivolo sotto il letto di Mzee. Urto un corpo che si sposta leggermente per lasciarmi più spazio. I miei piedi sporgono, mi alzo, cerco una bacinella che riverso sui piedi del mio coinquilino. Poi scivolo di nuovo sotto il letto e con la punta delle dita riesco a mettere la bacinella sui nostri quattro piedi. Sento Déo, c'è fierezza nella sua voce:

«Io lo so dov'è Muganga».

Entra di colpo nella camera di Mzee. Getta un'occhiata sospettosa. Sembra eccitato. Intuisco che è successo qualcosa dentro di lui. Ma cosa? Pauline lo chiama dalla cucina:

«Vieni Déo, vieni. Smettila di ricercare la blatta. Hai fatto il tuo dovere. Ne hai ucciso uno con le tue mani. Nessuno ti chiederà di essere più zelante».

«Appunto, voglio finire il mio lavoro...».

Sotto il mio letto, capisco che uccidere è come fare l'amore. La prima volta fa paura, poi ci si prende gusto.

«... Ti dico che Muganga è sotto il lavello di Emmanuelle. È l'unico posto dove non abbiamo ancora guardato».

Emmanuelle appare in quel momento. Déo le lancia una marea di ingiurie, le urla che non ha più molti minuti da vivere perché adesso tutti sanno che nasconde Muganga sotto il lavello.

«Eh! Hai paura, vero?».

«Non ho paura».

Sotto il letto, attraverso la porta aperta, indovino il sorriso di Emmanuelle. È maligno e angelico allo stesso tempo. Déo si mette a urlare:

«Stai morendo di paura! Lo vedo».

«Se ho paura, andiamo a vedere insieme sotto l'acquaio. Ma facciamo un patto. Se vi trovi Muganga, avrai il diritto di uccidermi. Se non la trovi, dovrai scusarti».

«Io, scusarmi, sei diventata pazza o cosa?».

Afferra Emmanuelle per i capelli e la conduce verso il suo lavello. Lei fa scivolare con calma le porte per provare che nessuno vi si nasconde.

Sono urla di collera che proferisce Déo: lo hanno ingannato, qualcuno gli aveva assicurato che Muganga era sotto quel lavello, dunque gli hanno mentito.

Una pioggia di proiettili interrompe la discussione, tutti si rifugiano nella cucina di Déo. Li sento pietrificati dalla paura. Una granata cade nel giardino. A giudicare dal rumore, dev'essere caduta sulle lamiere che Déo ha preso dalla casa di Spérancie. L'attacco dura quasi un quarto d'ora, immobilizzando la vita della collina.

Dopo tre minuti di silenzio, Déo dichiara che torna alla barriera per comunicare che Muganga deve essersi nascosta altrove.

Mi giro verso la persona che divide il mio nascondiglio, riconosco mia cugina Solange. Ridiamo della coincidenza. Poi abbraccio Solange piangendo e promettendo di andare a nascondermi altrove.

Me ne vado di nuovo strisciando e ritorno sotto il mio lavello. Mi installo come posso, ma dopo due minuti non ne posso più. Esco.

No, non posso più nascondermi all'infinito. Ho voglia di consegnarmi alla barriera per farla finita, ho voglia di essere giustiziata con un colpo secco, ho soltanto paura di essere violentata. Devo lottare contro la mia voglia di andare alla barriera, di guardare un miliziano negli occhi e dichiarare: «Sono colpevole di essere Tutsi». Mi sembra che dopo una tale confessione potrei respirare un momento prima di morire.

È forse la paura di essere violentata che mi dà forza. Vado nella cucina di Emmanuelle, una lunga stanza mal illuminata, accanto al pergolato che protegge il lavello. Vi ritrovo Solange, seduta a tavola, beve un po' d'acqua.

Ci guardiamo a lungo, silenziose.

Una conversazione intima e muta si instaura tra i nostri occhi.

Stabiliamo che, se una di noi viene presa, non rivelerà dove si trova l'altra. Lo giuriamo, ci abbracciamo. La voce di Déo ci interrompe un'altra volta.

Miracolo di Imana che protegge i Tutsi. Ho appena il tempo di gettarmi dietro la porta.

La porta ruota sui suoi cardini, tento senza riuscirci di farla scorrere su di me.

Déo vede Solange, la supplica di consegnarsi alla barriera.

«Ormai è tutto finito per i Tutsi e io non voglio avere noie».

«Non andrò alla barriera, Déo».

«Allora, almeno, vatti a rifugiare nella casa di John con gli altri Tutsi».

I porci! Riuniscono tutti i Tutsi prima di decidere la loro sorte.

Déo è ora di fronte a me, ma non mi vede. Solange si raddrizza, gira intorno al tavolo in modo che Déo, rivolgendosi a lei, stia di spalle rispetto a me. Poi parte alla carica in modo da far indietreggiare Déo fino alla porta.

«Se sei un uomo, uccidimi qui. Se sai utilizzare il tuo machete, coraggio, tagliami la testa. Eh! Non hai coraggio, da quel che vedo. Tu non sai uccidere. Tu non sai servirti del tuo machete».

Solange ha mostrato un coraggio inimmaginabile. Déo indietreggia, quasi terrorizzato.

«Io so uccidere i serpenti – dice tremando – ma c'è solo un serpente che mi interessa, è Muganga. Gli altri preferisco lasciarli ai principianti».

Gli trema la voce, intuisco che Déo è assetato di sangue tutsi ma non ha la forza di compiere una seconda esecuzione.

Miracolo di Imana che protegge i Tutsi. Déo si è ritrovato faccia a faccia con me e non mi ha vista.

Da lontano Déo grida ancora qualcosa verso Solange, dice che darà l'ordine ai bambini del quartiere di rovistare in tutto il vicinato finché non troveranno Muganga.

Solange si alza, mi si avvicina, mi abbraccia.

«Me ne vado. Cercherò di nascondermi in un altro posto. Coraggio».

Annuisco con un fil di voce.

Per la prima volta dall'assassinio di Habyarimana, sento di avere veramente paura. Dove sono i miei figli?

Torno a nascondermi sotto il lavello.

Emmanuelle viene poco dopo, mette di nuovo il braciere davanti alla porta e parliamo.

«Nel quartiere sono rimaste soltanto quattro donne tutsi. Hanno appena giustiziato gli ultimi sette uomini».

«E i miei figli?».

«Non so, Yolande. Non lo so dove sono».

«E Spérancie?».

«Non so».

«E Sophie, la mia amica Sophie?».

«Non lo so. È scomparsa dall'inizio. Nessuno sa dove si trovi. Alcuni dicono che è riuscita a raggiungere il Burundi».

«E Muzungu?».

«Credo che faccia parte dei sette che sono stati giustiziati poco fa».

«Ascolta, Emmanuelle, tutto questo deve finire. O vado alla barriera e la faccio finita. Oppure lascio il quartiere. Se vado alla barriera sarò violentata, mi taglieranno i seni e non so che altro ancora. Dunque, cercherò di lasciare il quartiere. Se mi prendono a una barriera dove non sono conosciuta, si accontenteranno di uccidermi senza violentarmi. È una sfumatura molto apprezzabile, sai? Ascoltami bene. Ho depositato presso i preti della parrocchia alcune centinaia di dollari. Tu andrai lì a poi andrai a Kigali a cercare un militare che assolderai con quei dollari. Gli chiederai di farmi uscire da qui dicendogli che sono una Hutu sposata a un Tutsi. E tu fuggirai con me perché non c'è dubbio che Déo ti ucciderà presto visto che è convinto, pur non avendone la prova, che hai nascosto dei Tutsi».

Emmanuelle rifiuta. È meglio pregare, dice. È meglio rimettersi alla volontà del Signore.

«Imana? Ci ha messi proprio in bel pasticcio quello lì!».

«Non dire Imana, di Nostro Signore Gesù Cristo».

«Ebbene, sia, dico con stizza. Il tuo Signore Gesù-come-si-chiama ci ha abbandonati, non trovi?».

«Lui non abbandona mai nessuno, Yolande. Stai dicendo delle calunnie».

La discussione si fa accesa.

«Sì, hai ragione, sono calunnie, solo calunnie. Ma ho visto il Signore in sogno, stanotte. Mi domandava di lasciare il quartiere in tutti i modi possibili».

«Il Signore ti è apparso in sogno?».

«Sì, Emmanuelle. Non osavo dirtelo».

«Allora, farò tutto ciò che mi chiederai. Ma lo sai che non posso camminare. I miei piedi sono malati».

«Il Signore mi ha detto che guariranno nel camminare».

Emmanuelle è vinta, è pronta a tutto, sorride quasi.

Se ne va subito.

«Sarò di ritorno in serata».

Le granate non hanno smesso di piovere fino al calar della notte. Poi è incominciata l'attesa. L'attesa di Emmanuelle. Qualcuno deve essersi fatto prendere qui vicino perché ho sentito delle grida e dei colpi di fischiotto. L'omicidio deve dare sete perché subito dopo ho sentito come il frantumarsi di una grossa noce di cocco, aperta a colpi di mazza, senza dubbio. E i grilli hanno ricominciato ad agitare le loro raganelle, indifferenti. Ma che fa Emmanuelle? Dove sta? È stata presa? E se fosse lei quella che hanno appena giustiziato?

L'isolamento, la solitudine e la fame svegliano in me una vena metafisica. Mi chiedo perché sono nata. Convengo che la domanda è stupida. «Tutti sono nati, tutti potrebbero chiedersi perché, ma così non si andrebbe mai avanti». Ma il mio spirito stanco ha altre risorse. Perché ho avuto un'infanzia felice? Perché amavo i miei genitori? Avevano bisogno del mio amore, loro che si amavano come Giulietta e Romeo? Perché ho studiato? Perché mi sono sposata? Perché a mia volta ho avuto dei figli? Ciclo della vita la cui spirale mi spaventa. Dove sono i miei figli? Perché avere dei figli in un Paese divorato dal razzismo? Perché vivere? Mi sento inutile, stupida. Mi sento di troppo. Vorrei non aver mai vissuto, non essere mai nata. Perché avevo così tanta paura di restare vedova? E perché, adesso che lo sono, non penso più alla mia vedovanza ma a mio marito? Perché avevo così tanta paura di veder piangere i miei bambini?

È una specie di psicanalisi assurda che mi faccio sotto l'acquaio. E che conduce sempre alla stessa domanda: «Che mi succede? Perché soffro tanto? E di una sofferenza così interna, così profondamente sepolta nel mio corpo?».

So che non riuscirò mai a esprimere ciò che ho vissuto sotto il mio lavello. So che le sofferenze sono inesprimibili quando le loro cause sono irreversibili.

Dove sono i miei figli? Sono già come quelle madri dell'Apocalisse di cui è detto che rimpiangeranno di non essere state sterili?

CAPITOLO XV

Emmanuelle è qui, davanti a me, piange.

«Non ho mai visto un orrore simile».

«Sei riuscita?».

«C'erano cadaveri dappertutto».

«Sei riuscita a prendere i soldi dai preti?».

«Hanno eretto barriere con i cadaveri. In tutta Kigali c'è una puzza insopportabile».

«Che ti hanno detto i preti?».

«Ho camminato lungo l'asfalto, per due chilometri, non c'erano altro che cadaveri».

«Ce l'hai il mio denaro?».

«Ho visto una donna agonizzante, ferita alla testa, gemeva e supplicava che la finissero».

«Ma, Emmanuelle, dimmi, sei riuscita a prendere i miei soldi dai preti?».

«Hanno scavato delle fosse dove dei bulldozer gettano i cadaveri alla rinfusa. Ho perfino visto dei cani scappare con un braccio in bocca».

Capisco che Emmanuelle è in stato di choc. Non ne ricaverò niente. La lascio parlare. Mi racconta mille orrori visti sulla strada, sembra compiacersi nella descrizione dei cadaveri, ha bisogno di parlare dei cadaveri.

I cadaveri? Ho forse bisogno di immaginarmeli? Quello di Joseph mi è bastato.

Sento come una musica interiore. Delle donne canticchiano un motivo che non ho mai sentito. Vedo sfilare sotto i miei occhi cadaveri che non ho mai visto, come se fossi io stessa in movimento, rifacendo la lunga Via Crucis di Emmanuelle. Vedo ciò che lei mi racconta. Vedo degli uomini disseminare le strade col cranio fracassato. Vedo un bambino di cinque o sei anni appeso al ramo di un cedro

con la scarpa che pende ancora al piede. Vedo pneumatici infiammati che formano una barriera. Vedo una donna torcersi dal dolore sull'asfalto. Vedo due miliziani accanirsi su dei morti, come per provare che odiano delle persone che non hanno avuto il coraggio di uccidere loro stessi. Vedo case in fiamme, la boscaglia in fiamme, uomini in fiamme che corrono in tutti i sensi. Vedo le Jeep della MINUAR che circolano intorno ai cadaveri. Vedo file di Tutsi che aspettano il loro supplizio. Vedo un uomo che striscia sull'asfalto, i suoi piedi sono stati tagliati. Vedo fosse mezze piene di cadaveri, alcuni dei quali, contro ogni logica, chiedono ancora aiuto. Vedo braccia e gambe, isolate, abbandonate ai cani. Vedo Kigali in una sera di genocidio. La vedo senza vederla, così come mi viene descritta dalla follia di Emmanuelle. Risento RTL, quando incitava al genocidio dieci giorni fa. Dov'è il mio Rwanda? Dove sono i miei figli?

Emmanuelle mi fa uscire dal mio incubo.

A una barriera hanno sostenuto che la sua carta d'identità hutu fosse falsificata. È scampata alla morte solo fingendo di prendersela contro i serpenti. Ad altre barriere le hanno chiesto perché stesse in giro nonostante il divieto. Era per salvare suo suocero hutu che era stato preso in ostaggio da un gruppo di Tutsi, si è inventata. All'entrata di Kigali, un ufficiale l'aveva perquisita in maniera meno vigorosa di quanto ci si potesse attendere. Aveva pregato il Signore di non essere violentata, e lui l'aveva ascoltata.

Emmanuelle parla come una mezza scervellata, quando io ho questa intuizione:

«E se pregassimo?».

Preghiamo a lungo, le granate cadono qua e là tra le nostre suppliche, io mi annoio. Ma appena terminata la nostra preghiera, Emmanuelle sembra ritornare sulla terra. Sì, ha recuperato i dollari dal padre che ha un nome da selvaggio, il padre Vanoverschelden, crede di ricordare. Sì, è riuscita ad arrivare a Kigali e, sì, ha incontrato un militare. Ma questo accetta di salvarmi solo se sono hutu.

«E tu che gli hai detto?».

«Che sei hutu benché tua madre sia una Tutsi. Ma c'è un fatto più grave: mi ha chiesto di dargli il tuo denaro sul campo».

«Gli hai dato i miei soldi?».

«Ho dovuto, l'esigeva. E per questo ho paura che non venga».

«Ma tu sei pazza!».

«No. Mi ha dato la sua parola che verrà a prenderti».

«A che vale la parola di un militare reso marcio dal regime?».

«È un Hutu del sud. Sono sicura che verrà».

Sono ripartita in un sogno. Non ascolto più. Chiedo a Emmanuelle se ha visto delle persone bere del latte di cocco.

«Latte di cocco? No».

«Eppure mi è sembrato di sentire dei miliziani rompere una noce di cocco».

«Tu sogni. Devi smettere di pensare a tutte queste cose».

«Perché gli Hutu del sud...?».

Non finisco la domanda. Una domanda di cui comunque conosco bene la risposta, ma faccio come se non ci credessi più.

Emmanuelle mi spiega pazientemente che gli Hutu del sud hanno paura degli Hutu del nord, che il genocidio non li risparmierà perché non sono della regione del presidente Habyarimana.

La guardo, inebetita. Tutto questo io lo so. Ma perché adesso non lo so più? Perché ho dimenticato la scissione nord-sud della geografia politica del Rwanda? Sono diventata scema. Il genocidio mi ha resa folle, come mia sorella Hilde. Andrò alla barriera. Così non ci sarà più in me questa insopportabile consapevolezza che nel mio paese sta avendo luogo un genocidio.

«Lasciami! Vado alla barriera. Non posso più sopportarlo. Sono colpevole. Sono colpevole di essere Tutsi. Non ne posso più. Voglio farla finita».

Urlo, gemo, piango. Ho perduto tutto il mio autocontrollo.

Bruscamente, mi arriva un secchio d'acqua in faccia. È Emmanuelle che me l'ha lanciato. L'acqua è fredda, penetra nella camicia, sono tutta bagnata. Ritorno in me. Ma cosa è successo?

«Niente, Yolande. Hai soltanto perso la testa un momento. Va tutto bene ora. Non agitarti. Un militare verrà stasera per portarti in un luogo sicuro».

«Un militare? Chi è questo militare?»

«Quello che mi hai chiesto di assoldare».

«Io ti ho chiesto di corrompere un militare?».

Emmanuelle mi spinge sotto il lavello come una sardina in scatola.

Ritorna quasi subito con un paio di forbici. Taglia a caso nella mia capigliatura abbondante.

«Non è il caso che assomigli troppo a te stessa».

Sono troppo debole per oppormi. Troppo debole anche per protestare.

In men che non si dica, sono rasata come una peccatrice.

Emmanuelle fa scivolare la porta come uno sportello di banca. Mi lascio fare ancora. Non ho più la forza di lottare. Mi sento come quei pupazzi a molla che escono dalle scatole a sorpresa, solo che la molla è rotta. Non avrò più nemmeno la forza di sorprendere il miliziano che verrà a uccidermi. Sono una donna morta. Non ho più neanche la forza di chiedere dove sono i miei figli.

I miei figli? Ora li immagino morti, stesi sull'asfalto: un miliziano che passa gli assesta un inutile colpo fatale, per provare che sa odiare. Ora li vedo che si nascondono nel bananeto sotto alla collina di Nyamirambo. Sono lì tutti e tre che spiano a turno i nemici. Hanno fame, sono magri, ma sono vivi. Vedo Christian cogliere una banana o dissotterrare una patata e offrirla alle sue sorelle. Sento Sandrine confortare Nadine. E sento Nadine rannicchiarsi contro di me.

Sogno. Sono sola sotto un lavello e ignoro dove siano i miei figli. La follia mi riassale.

Sono diventata magra. Ho meno problemi per rannicchiarmi sotto il mio lavello. Il mio sedere è completamente scomparso, adesso posso far scivolare la mie anche sotto il sifone che disegna una specie di punto interrogativo sopra il mio ombelico. Ho voglia di guardarmi. Un raggio di luce mi arriva sui jeans. Mi spoglio con delle fastidiose contorsioni. Guardo il solco del mio ventre. Tre punte emergono, i due apofisi del bacino e il pube prominente, sormontato da peli neri. Si direbbe il vulcano Virunga. Vivo un momento in questa intimità ritrovata. Anche se scarna, sono ancora una donna. La speranza mi prende di nuovo. Passo una mano sulla mia testa nuda. L'occasione per palpare delle irregolarità del cranio insospettate. No, non ho ancora perso tutta la speranza.

CAPITOLO XVI

Il Rwanda è diventato qualcosa a cui io sono indifferente. Abbandono la mia dolce collina di Nyamirambo. Sono un'apolide.

Un militare brutale ha aperto la porta del mio santuario.

Sta scendendo la notte. Ho freddo. Non ho paura.

Il suo viso angoloso si staglia nel cielo crepuscolare. Gli occhi soli brillano. Dice rivolgendosi a Emmanuelle:

«Ma è una vecchia! Mi avevi detto che era ancora giovane! Mi hai ingannato».

«Ti dico che è ancora giovane. Non ha più di quarant'anni».

«Ne ha almeno sessanta. E in più, è una Tutsi. Ne sono sicuro. Dovrei ucciderla. Ma la salverò, benché sia Tutsi, perché io ho una parola sola. Una vecchia come questa non potrà più generare dei Tutsi. Fatevi trovare tutte e due tra quattro minuti giù alla pista, là dove ho nascosto il furgoncino».

L'uomo richiude la porta nello stesso modo brutale in cui l'aveva aperta.

L'oscurità.

Non ho paura.

Ma ho freddo, sempre più freddo.

Emmanuelle mi apre finalmente, mi libera, mi trascina fuori. Non ho più le gambe.

«Coraggio, Yolande. Si tratta della tua vita».

«E i miei figli, dove sono i miei figli?».

«Non pensare ai tuoi figli per ora. Non so dove stanno. Nessuno lo sa, e forse nemmeno loro stessi. Alzati».

«Alzati e cammina! Dico ridendo debolmente. È facile a dirsi. Tu non sei Cristo!».

Non so come faccio a reggermi sulle gambe. Sono due specie di steli fragili come dei giunchi su cui vacillo tremolando.

«Sono al limite delle forze, Emmanuelle. Non posso fare un solo passo in più. Lasciami morire qui».

«Dopo tutto quello che ho fatto per te? Dopo tutte le preghiere che ho rivolto al Signore? No! Tu ti alzi, giri intorno al giardino passando per il sentiero e raggiungi l'auto del militare».

«Non posso».

«Tu lo fai, punto e basta!».

L'autorità che Emmanuelle sta prendendo su di me mi inorgolisce. Lei mi vuole forte. Ebbene, lo sarò.

«Hai ragione, dico. Vado. Ma tu?».

«Vi raggiungo attraverso la pista, faccio come se niente fosse. È più sicuro perché Déo sorveglia i miei movimenti. Se viene a cercarmi e non mi trova, non avendomi vista passare dalla pista sospetterebbe qualcosa. Vai».

Vai?

È la prima volta dalla morte di Habyarimana che obbedisco a un ordine. Forse è la prima volta in vita mia. Sono una donna caparbia di natura. Ma stasera sono vinta. Stasera sono la schiava del Rwanda. Del Rwanda che uccide e del Rwanda che protegge.

Un'energia nuova mi anima. Mi intrufolo tra le palizzate, attraverso un recinto come un serpente, cado faccia a faccia con un bambino attaccato a un albero. Joker, credo. È un bambino ritardato mentale che abita nel quartiere e la cui madre è stata assassinata sei giorni prima. Ogni volta che vedeva qualcuno lanciava un grugnito stupito. Un «Memmm...» che faceva ridere i miei figli e piangere sua madre. Joker è legato all'albero. I suoi pantaloni gli sono scivolati sulle ginocchia, lasciando scorgere mutande macchiate dagli escrementi. La testa è riversa sulle spalle, solo gli occhi si agitano ancora. Mi seguono, mi spiano, mi aspettano. Prego il cielo che non emetta il suo solito muggito perché così mi tradirebbe. Striscio ai suoi piedi. Se avessi un coltello! Penso alla canzone di Claude François, «Se avessi un martello...». È stupido il pensiero che mi è venuto. Se avessi un coltello, libererei quel bambino. Ma a che scopo? Ridivento pazza. E se andassi alla barriera? E se lasciassi perdere tutto? E se io... e se Joker lanciasse il suo grido? Se lanciasse il suo grido, sarei presa e liberata da quest'incubo, con la morte. Cerco d'immaginare un colpo di machete sulla nuca. Farà così male? Non è una morte

rapida? E se mi consegnassi alla barriera? Se i miei figli sono morti, a che vale continuare a vivere? Ma se sono vivi?

Mi sono rannicchiata un istante sotto un cespuglio di ibisco, il tempo di lasciar passare due uomini che camminano senza parlare. Una piccola biscia scivola rapidamente tra due radici. Si direbbe che abbia ancora più paura di me. Ho paura io? Non lo so più. Sì. La paura è ritornata. Sento che la paura è di nuovo qui. Era scomparsa insieme alla speranza di cavarmela. E ritorna con lei. Ho paura, quindi spero ancora. Spero ancora, quindi continuo a strisciare. Continuo a strisciare, quindi la mia testa urta il pneumatico di un veicolo.

«Eccoti finalmente!».

Il militare mi solleva come una mosca dalle ascelle e mi fa entrare nell'abitacolo del suo furgoncino dietro le tre sedie che subito riabbassa senza preoccuparsi se mi rompo le costole.

Regna come un silenzio di cospirazione rotto da due portiere che sbattono e dal ronzio del motore.

Il veicolo sobbalza sul cammino ineguale, una sbarra metallica mi sfonda lo stomaco a ogni fosso.

Fermata.

«Documenti!».

«Luogotenente dell'esercito!».

«Tutsi?».

«Niente serpenti tra noi. Sto facendo la ronda. Avete tutte le armi che vi occorrono?».

«Siamo a corto di munizioni, tenente. Siamo costretti a fare il lavoro con il machete».

«Ne prendo nota. A presto».

«A presto, tenente!».

Il furgoncino riparte.

Nuova fermata. Discussioni simili. Sento dalla sua voce che il militare ha più paura di me.

Si riparte.

Ci si ferma, si riparte, ci si ferma, si riparte. Cinque o sei barriere su meno di un chilometro. A una di queste, un fascio di luce mi fa fremere. Accarezza le sedie del veicolo, si posa a lungo sui volti del

militare e di Emmanuelle. È interminabile, i miliziani della barriera vogliono verificare ogni dettaglio.

«Conosci questa persona, dice una voce. Guarda bene questa foto. Sei proprio sicuro di non conoscere questa persona?».

«Mai vista».

«Mai vista?».

«Mai».

«Sai chi è?».

«Sì. È Muganga Yolande non so come».

«Bene! Non l'hai mai vista?».

«Sì, l'ho vista. Tre o quattro settimane fa! Avevo accompagnato un soldato ferito a farsi curare da lei nel suo ambulatorio».

«Ah! La conosci dunque?».

«Quella è stata l'unica volta che l'ho vista».

«Dove sei nato?».

«A Butare».

«Sei un uomo del sud?».

«No. I miei genitori sono di Gisenyi».

Gisenyi! Nome magico. Patria del presidente Habyarimana. Dite «Gisenyi» e sarete salvi.

Ci lasciano passare. Non ho mai saputo se il militare mi avesse riconosciuta sulla foto che gli avevano mostrato.

Non può farmi scendere davanti alla casa dei preti perché di fronte è stata eretta una barriera. Giriamo intorno alla chiesa della parrocchia di Nyamirambo. Questa chiesa in cui, il giorno prima, centinaia di rifugiati sono stati uccisi da dei miliziani poco informati sulla nozione di asilo. Ci fermiamo dietro la chiesa. Il militare è molto nervoso. Mi afferra come un sacco di farina e mi lancia in un cespuglio. Sento mille punture, è un'acacia.

«Quando non sentirai più il rumore della mia macchina conterai ancora fino a cento. E poi, farai quello che ti pare».

«Coraggio, Yolande».

È Emmanuelle che mi invia quest'ultimo messaggio. Nascosta nel mio cespuglio di spine, distinguo a malapena il suo viso nella finestra del veicolo. E so che lei non può vedermi. Il militare lancia il suo motore con nervosismo, il furgoncino scompare a fari spenti, poi lo scorgo sulla pista. I fari si sono accesi, il militare traditore è ridiven-

tato un militare genocidario. Ma che dalla lista dei Tutsi che ha massacrato si sottragga un'anima che ha aiutato, anche se il suo gesto era venale. Centinaia di dollari per ritrovarmi un chilometro più lontano: è un po' caro. Ma ho appena ricevuto il più bel regalo della mia vita. Ho appena scoperto che un genocidario non è sempre un mostro. Ho appena scoperto che il male, sempre, viene dalla debolezza. E a volte anche il bene.

Conto fino a cento barando come fanno i bambini quando giocano a nascondino. Esco dal mio cespuglio. Striscio verso la casa dei preti, accanto alla chiesa. Quaranta metri allo scoperto. Dal prato su cui striscio, vedo la barriera dove i miliziani stanno parlando. Quasi li sento. Quando uno di loro si alza, io mi immobilizzo completamente. Ci sono poche possibilità che la luce municipale mi tradisca, è troppo debole e troppo vicina a loro perché possano approfittarne per esaminare i giardini. Ma ho paura di un uomo che va su e giù per il giardino dei preti.

Ho paura? Dunque vivo!

La porta annessa dei preti è al riparo dagli sguardi. Penso di suonare. Ma già si apre. Qualcuno mi parla:

«Ti osservo da dieci minuti. Emmanuelle mi ha telefonato questo pomeriggio per annunciare il tuo arrivo. Entra, Yolande».

«Padre Vanoverschelden? Padre Vanoverschelden?».

Mi metto a piangere. Eh! Le lacrime sono tornate. So di nuovo piangere!

«Padre Vanoverschelden!».

Ma non ho veramente pianto. Tre lacrime, forse. È tutto ciò che il mio corpo può ancora trasudare.

«Padre Vanoverschelden!».

Ho un gesto idiota. Mi rannicchio contro il Padre Vanoverschelden. Vorrei che mi stringesse tra le sue braccia larghe come quelle di Cristo sulle immagini sacre.

«Padre Vanoverschelden!».

L'abbraccio non ha luogo. Io mi scuso. Vanoverschelden mi dice che non c'è niente di cui scusarsi.

«Padre Vanoverschelden, lei è così buono!».

Sento che ho appena mentito.